



Il Vangelo della Domenica

anno X - C
17 novembre 2013

**33^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 21, 5 - 19)

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».

Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto.

Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Il contesto:

Il brano riguarda l'inizio del discorso di Gesù sulla fine dei tempi. Il brano 21,5-36 è tutta un'unità letteraria. Gesù si trova a Gerusalemme, negli atri del Tempio, si avvicina la passione. I Vangeli sinottici (vedi anche Mt 24; Mc 13) fanno precedere, al racconto della passione, morte e risurrezione, il discorso cosiddetto “escatologico”. Eventi da leggere alla luce della Pasqua. Il linguaggio è quello “apocalittico”. L'attenzione non va posta su ogni parola, ma sull'annuncio di capovolgimento totale. La comunità di Luca già era a conoscenza degli avvenimenti riguardante la distruzione di Gerusalemme. L'evangelista universalizza il messaggio ed evidenzia il tempo intermedio della chiesa in attesa della venuta del Signore nella gloria. Luca fa riferimento alla fine dei tempi anche in altre parti (12,35-48; 17,20-18,18).

b) Una chiave di lettura:

Non lasciamoci attrarre dagli sconvolgimenti esteriori, tipico del linguaggio apocalittico, ma da quelli interiori, necessari, che preannunciano e preparano l'incontro con il Signore. Pur consapevoli che anche oggi, in diverse parti del mondo si vivono situazioni "apocalittiche", è possibile anche una lettura personalizzata, certamente non evasiva che sposta l'attenzione sulla responsabilità personale. Luca, rispetto agli altri evangelisti, sottolinea che non è giunta la fine, che occorre vivere l'attesa con impegno. Apriamo gli occhi sulle tragedie del nostro tempo, non per essere profeti di sventure, ma coraggiosi profeti di un nuovo ordine basato sulla giustizia e la pace.

c) Commento:

[5] "Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse:" Probabilmente Gesù si trova negli atri del tempio, considerato l'accento ai doni votivi. Luca non specifica gli ascoltatori, è diretto a tutti, universalizza il discorso escatologico. Questo discorso può riferirsi alla fine dei tempi, ma anche alla fine personale, del proprio tempo di vita. In comune c'è l'incontro definitivo con il Signore risorto.

[6] "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Gesù introduce un linguaggio di sventura (17,22; 19,43) e riprende le ammonizioni dei profeti riguardo al tempio (Michea 3,12; Ger 7,1-15; 26,1-19). E' una considerazione anche sulla caducità di ogni realizzazione umana, pur meravigliosa. La comunità lucana già conosceva la distruzione di Gerusalemme (anno 70). Consideriamo il nostro atteggiamento verso le cose che terminano col tempo.

[7] Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Gli ascoltatori sono interessati agli sconvolgimenti esteriori che caratterizzeranno questo avvenimento. Gesù non risponde a questa specifica domanda. Il "quando" non è messo da Luca in relazione con la distruzione di Gerusalemme. Sottolinea che "non sarà subito la fine" (versetto 9) e che "prima di tutto questo..." (v. 12) dovranno accadere altre cose. Ci interroga sulla relazione tra gli avvenimenti storici e il compimento della storia della salvezza. I tempi dell'uomo e i tempi di Dio.

[8] Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. Luca, rispetto agli altri evangelisti, aggiunge il riferimento al tempo. La comunità dei primi cristiani sta superando la fase di un ritorno prossimo del Signore e si prepara al tempo intermedio della chiesa. Gesù raccomanda di non lasciarsi ingannare o meglio, sedurre da impostori. Ci sono due tipi di falsi profeti: quelli che pretendono di venire in nome di Gesù dicendo "sono io" e quelli che affermano che il tempo è giunto, che già si conosce la data (10,11; 19,11)

[9] Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine". Anche gli avvenimenti bellici e, diremmo oggi, le azioni terroristiche, non sono l'inizio della fine. Tutto questo accade, ma non è il segno della fine (Dn 3,28). Luca vuole prevenire l'illusione della fine imminente dei tempi con la conseguente delusione e abbandono della fede.

[10] Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, [11] e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Il "poi disse" è una ripresa del discorso dopo gli avvertimenti iniziali. Siamo in pieno linguaggio apocalittico che vuol dire rivelazione (Is 19,2; 2Cr 15,6) e rivelazione allo stesso tempo. Si usano immagini tradizionali per descrivere l'accelerazione del cambiamento della storia (Is 24,19-20; Zc 14,4-5; Ez 6,11-12, ecc.). L'immaginario catastrofico è come un sipario che vela la bellezza dello scenario che è dietro: la venuta del Signore nella gloria (v. 27).

[12] Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome.

[13] Questo vi darà occasione di render testimonianza. Il cristiano è chiamato a conformarsi a Cristo. Hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi. Luca ha presente la scena di Paolo davanti al re Agrippa e al governatore Festo (At 25,13-26,32). Ecco dunque il momento della prova. Non necessariamente sotto forma di persecuzione. S. Teresa di Gesù Bambino ha sofferto per 18 mesi, dalla

scoperta della sua malattia, l'assenza di Dio. Un tempo di purificazione che prepara all'incontro. E' la condizione normale del cristiano, quella di vivere in una sana tensione che non è frustrazione. I cristiani sono chiamati a rendere testimonianza della speranza che li animano.

[14] Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; [15] io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Giunge il momento di riporre la fiducia totale in Dio, solo Dio basta. E' quella stessa sapienza con la quale Stefano confutava i suoi avversari (At 6,10). E' garantita al credente la capacità di resistere alla persecuzione.

[16] Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; [17] sarete odiati da tutti per causa del mio nome. La radicalità nel seguire Cristo comporta anche il superamento delle relazioni di sangue, quelle che affettivamente credevamo più sicure. C'è il rischio di rimanere soli, come Gesù nella sua passione.

[18] Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Luca riprende un versetto precedente (12,7) per ricordare la protezione divina assicurata nei momenti della prova. E' garantita anche al credente la custodia della sua integrità fisica.

[19] Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime. La perseveranza (cf. anche At 11,23; 13,43; 14,22) è indispensabile per produrre frutto (8,15), nelle prove quotidiane e nelle persecuzioni. Vuol dire il "rimanere" in Cristo di Giovanni. La vittoria finale è certa: il regno di Dio sarà instaurato dal Figlio dell'uomo. Occorre allora essere perseveranti, vigilanti e in preghiera (v.36 e 12,35-38). Lo stile di vita del cristiano deve farsi segno del futuro che verrà.

“Quando Adamo perse l'innocenza?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Di che rimanere tramortiti! Dal “giorno rovente come un forno” della prima lettura ai “giorni in cui non rimarrà pietra su pietra” del Vangelo, passando per sollevazioni, rivoluzioni, persecuzioni e tradimenti! Nella prima lettura il combustibile che alimenterà il fuoco nel forno saranno “i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizie” che si trasformeranno in paglia che arderà in quel fuoco. Finalmente un po' di giustizia anche per coloro che avranno vissuto nel timore del Signore “quel giorno sorgerà con raggi benefici, come sole di giustizia”.

• *Sempre sul chi va là...*

Quanto al Vangelo, ci fa stare sul chi va là, dall'inizio fino alla fine. Almeno ci dicesse che viene veramente la fine del mondo, si comincerebbe a tirare un sospiro di sollievo, macché “non vi terrorizzate perché non sarà ancora la fine”. Ci sarebbe veramente di che terrorizzarsi se il Signore stesso sente il bisogno d'invitarci a non farlo. Da farci drizzare i capelli in testa, se non fosse per quell'assicurazione finale che “nemmeno un capello del vostro capo perirà”. Cosa ci vuol dire il Signore con tutto questo? Che la fine verrà e che dobbiamo essere sempre sul chi va là per non essere colti impreparati. Stiamo finendo l'anno liturgico e arriva puntuale la riflessione sulle realtà ultime della storia, la fine dei tempi, ma anche la fine e soprattutto il fine della nostra vita.

Tutto passa, tutto può crollare da un momento all'altro e non rimanere pietra su pietra come accadde al tempio di Gerusalemme, ma noi vivremo in eterno.

• *Quando si spegnerà il Sole...*

Sappiamo che quaggiù siamo di passaggio, non solo noi, ma l'intero universo. Le stelle che sembrano così grandiose, quasi immortali, nascono e muoiono anche loro. Il Sole stesso è già “nel mezzo del cammin di sua vita” ed anche se non può ancora dire di “ritrovarsi per una selva oscura” lo sarà tra cinque miliardi di anni (quindi possiamo stare più che tranquilli! ci fosse solo quella minaccia sulla Terra...). Allora infatti, avrà esaurito le sue riserve di idrogeno che trasforma in elio dandoci luce e calore, crollerà su se stesso e si perderà nella notte buia degli sterminati spazi interstellari. Il sistema solare allora, sarà solo più un pallido ricordo! Le altre galassie non lo scorgeranno più... E questa descrizione -in termini diversi, ma neanche troppo- ce l'abbiamo addirittura nel Vangelo: “il Sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte. Allora il Figlio dell'uomo verrà con grande potenza e maestà” (Mt 24).

• *Lo stupore eterno di chi non capisce!*

Dobbiamo affrettarci a ritrovare la somiglianza divina, prima di quel giorno! Com'è Dio? E' totale ignoranza del male, non lo comprende. Lo vede certo, "ma con lo stupore eterno e disarmato di chi non capisce" (Padre Molinié). Intendiamoci: non sa cosa sia a livello di esperienza, ma non di conoscenza. Conoscere lo conosce certamente, ma allo stesso modo in cui io posso conoscere la tabellina di Pitagora: la conosco ma non saprò mai che "gusto" ha; non ne farò mai l'esperienza. Il peccato invece ci fa acquistare il sapore del male e ci toglie l'innocenza. Quand'è che Adamo ha perso l'innocenza? Quando ha dubitato dell'innocenza di Dio. Affrettiamoci a fare dietrofront se siamo su quella strada, perché andando avanti ci sarà un punto di non ritorno definitivo. Perché la Chiesa ha condannato la tesi di Origene sulla salvezza finale dei dannati (Concilio di Costantinopoli del 553) e afferma invece che non possono più pentirsi? Ma per il semplice motivo che non hanno più tempo, cioè sono fuori del tempo, sono nell'eternità che è un istante. L'eternità è la totalità del tempo posseduta nell'istante, come diceva Boezio. Noi invece siamo esseri che facciamo un atto dopo l'altro, sviluppiamo nel tempo le nostre facoltà e i nostri meriti (o demeriti). Finito il tempo non potremo più meritare, né aumentare la grazia, né pentirci, né tornare indietro. I giochi saranno fatti definitivamente. Vigiliamo dunque e chiediamo il dono della sapienza per non arrivare a quel punto di non ritorno definitivo.

“La fine, il fine” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Meglio lasciar perdere, siamo onesti. Leggere o ascoltare le notizie di cronaca o di politica induce alla depressione. La rissosità e la vacuità sono assurti a stile di vita. La crisi è reale, subdola, inchioda le famiglie alle proprie fatiche, impedisce di immaginare un futuro. Ma quello che più scoraggia è la generale disillusione, la cattiveria dilagante, l'aria che tira. Come da fine impero, come a Pompei prima dell'eruzione, come nel più cupo medioevo. Tecnologico e buio. Sapremo di andare a fondo leggendo la notizia su un tablet, bel progresso. Dai roghi tossici ai femminicidi, dai giochi d'azzardo che svuotano le tasche degli italiani regalando un'amara illusione alle cupe previsioni economiche, per la prima volta sperimentiamo sul serio (e non, come spesso accade in Italia, per abitudine scaramantica alla lamentela) la fatica ad andare avanti. Come nel dopoguerra, ma senza guerra. In questi tempi cupi un po' ci si affida alla fede, molto di più ai cartomanti e ai santoni, vivi o imbalsamati. E, ovviamente, qualche veggente cattolico ci assicura che siamo negli ultimi tempi. Ma dai! Che scoperta! Dalla resurrezione in avanti siamo alla fine dei tempi. State a sentire Luca, allora.

Time out

In questa penultima domenica dell'anno liturgico Luca parla alla sua e alla nostra comunità degli ultimi tempi. Quelli che sono già iniziati. Non parla della fine ma del fine. Non della clamorosa implosione del mondo ma del senso della storia. A capirla e saperla leggere. Sta evangelizzando una comunità perseguitata, impressionata dalla distruzione di Gerusalemme e del tempio, impaurita dall'ondata di odio scatenata da Nerone. Siamo perduti?, si chiedono i suoi parrocchiani, È la fine? Non ve lo chiedete mai? Io sì. E se Dio si fosse sbagliato? E se la vita fosse davvero un coacervo inestricabile di luce e di tenebre che mastica e tritura ogni emozione e ogni sogno? E se Dio – tenero! – avesse esagerato con l'idea della libertà degli uomini e del fatto che l'uomo può farcela da solo? Me lo chiedo quando incontro gli amici di Napoli che non sanno più cosa fare, che pensano che, forse, hanno vinto i malvagi. Me lo chiedo quando vedo un giovane papà prendere il camper e andare in Germania a cercare lavoro, con una laurea in tasca e un ex-lavoro da dirigente. Me lo chiedo quando vedo persone sane, trasparenti, volenterose venire offese, turlupinate, ingannate e restano seduti nella sala d'aspetto delle opportunità (sociali, lavorative, economiche) vedendosi passare davanti persone ignoranti e arroganti. È la fine? Dobbiamo arrenderci?

Alzate lo sguardo

No, dice Gesù, state sereni. Non sono questi i segni della fine, come qualche predicatore radiofonico insiste nel dire. Non sono questi i segnali di un mondo che precipita nel caos. E, sorridendo, il Maestro ci dice: cambia il tuo sguardo. Cambia te stesso. Cambia il mondo. Guarda alle cose positive, al tanto amore che l'umanità, nonostante tutto, riesce a produrre, allo stupore che suscita il Creato e che tutto ridimensiona, al Regno che avanza nei cuori, timido, discreto, pacifico, disarmato. Guarda a te stesso, fratello mio, a quanto il Signore è riuscito a compiere in tutti gli anni della tua vita, nonostante tutto. A tutto l'amore che hai donato e ricevuto, nonostante tutto. Guarda a te e all'opera splendida di Dio, alla

sua manifestazione solare, al bene e al bello che ha creato in te. Guarda e non ti scoraggiare. Di più: la fatica può essere l'occasione di crescere, di credere. La fede si affina nella prova, diventa più trasparente, il tuo sguardo si rende più trasparente, diventi testimone di Dio quando ti giudicano, diventi santo davvero (Non quelli zuccherosi della nostra malata devozione!) e non te ne accorgi, ti scopri credente. Se il mondo ci critica e ci giudica, se ci attacca, non mettiamoci sulle difensive, non ragioniamo con la logica di questo mondo: affidiamoci allo Spirito. Quando il mondo parla troppo della Chiesa, la Chiesa deve parlare maggiormente di Cristo!

Uffa e strauffa!

Lo dico ufficialmente e pubblicamente: a me questa cosa non piace affatto. Preferisco crogiolarmi nelle mie vere o presunte disgrazie, preferisco lamentarmi di tutto e di tutti, vivere nella rabbia cronica. Preferisco cento volte lamentarmi del mondo brutto sporco e cattivo ed eventualmente costruirmi una piccola setta cattolica molto devota in cui ci troviamo bene (Almeno all'inizio poi, è statistico, facciamo come il mondo cattivo!). Preferisco fare a modo mio, accipicchia! Mi affatica l'idea di dover cambiare me stesso. E il mio sguardo. E il mio cuore. Ma se proprio devo fare come vuoi tu, Signore, allora libera il mio cuore dal peso del peccato, dall'incoerenza profonda, dalla tendenza all'autolesionismo che mi contraddistingue e rendimi libero, in attesa del tuo Regno.

IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO

(tratto da www.cristianocattolico.it)

La differenza tra essere fondamentalisti e credenti è nel distacco da se stessi. Il fondamentalista o, in maniera opposta, il progressista, in fin dei conti, più che difendere Cristo e la Chiesa difende la sua idea di Cristo e della Chiesa. Al contrario, il credente non difende ma vive e testimonia ciò che vive spesso con il silenzio talvolta con la parola. A volte in condizioni opportune e talvolta inopportune. L'opportunità o la non opportunità è data dall'ascolto che il credente vive costantemente nella sua vita dello Spirito Santo e dei pastori della Chiesa.

Il credente, al contrario del fondamentalista e del progressista, obbedisce, cioè ascolta. Gesù dunque con questa parola non intende spaventarci ma ribadire che se non ascoltiamo sempre la sua voce non saremo pronti a "portare" Lui ma rischiamo di portare noi stessi. Eppure Egli, e ce lo assicura con questa Parola, è sempre con noi. Sempre ci custodisce e ci nutre. Sempre ci assiste con la luce e la sapienza del Suo Spirito. Il distacco da se stessi, da quella parte di noi narcisista e malata. Da quella parte ferita dal peccato che non ci consente di "vedere" con gli occhi di Dio la storia, nostra e dei fratelli. Da quella parte impaurita perchè non fiduciosa in Cristo. Questa parte va pulita, purificata e talvolta zittita. Questo significa rendere culto al nome di Dio. Far parlare Lui, in umiltà e ascolto.

Se non impariamo a riconoscere la nostra parte malata come potremo amare veramente i fratelli distaccandoci dalle morbosità, dalle gelosie, dalle ansie, dai possessivismi, ridimensionando alla luce del vangelo i legami parentali? I legami parentali che spesso sono "il luogo" della prova e della maturazione alla santità? Come potremo sostenere la prova, magari della persecuzione o dell'emarginazione, se non abbiamo il cuore limpido?

La persecuzione per il credente fa parte, per così dire, "del pacchetto" di gioia che Dio in Cristo ci consegna. La persecuzione a volte avviene per la malvagità. A volte per la gelosia; a volte per la miseria umana. A volte per invincibili incomprensioni. Altre volte per un mistero di iniquità che tocca la storia. Ma tutto, proprio tutto è nella mani di Dio che volge ogni cosa, anche ingiusta, al bene. Bene nostro, bene dei fratelli e bene della Chiesa. Anzi, spesso, dove abbonda la malvagità e l'ingiustizia, trionfa la luminosità della Sapienza. Ma per vedere il "sole anche di notte" occorre allenare il proprio cuore all'ascolto che fa realmente cogliere che "nemmeno un capo del nostro capo perisce". Egli ne ha cura. Morire a se stessi, dunque, è il principio della testimonianza. Non è tanto la parola che converte noi e i fratelli ma il peso dell'offerta; dell'offerta di sé in nome di Cristo.

Nel Vangelo, Gesù annuncia quale sorte colpirà i suoi discepoli: "Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni... sarete traditi... sarete odiati da tutti..." (Lc 21,12.16.17). L'unico motivo che provoca questa ostilità è il loro attaccamento alla persona di Gesù, la loro fede in Lui. Gesù lo dice: "Vi perseguiteranno... a causa del mio nome" Lc 19,12: "sarete odiati da tutti per causa del mio nome" Lc 19,17. Com'è strano! Come mai l'essere attaccati alla persona più buona e generosa che esista può provocare persecuzione e odio? E' completamente illogico! Però è così.

E' una manifestazione del "mistero dell'iniquità" Ma, sebbene perseguitati a causa della loro fede in Gesù, i discepoli si trovano paradossalmente in perfetta sicurezza. La loro sensibilità può essere sconvolta; nel profondo del cuore, però, sono tranquilli, nella pace. Trascinati davanti ai tribunali, non debbono nemmeno preoccuparsi di preparare la loro difesa. Gesù promette loro: "Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere" Lc 21,15.

Effettivamente, gli avversari di santo Stefano "non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava" At 6, 10. I discepoli di Gesù sanno che, perdendo la loro vita per Lui, la salvano. Niente sarà perso. "Nemmeno un capello del vostro capo perirà". Anche se abbandonato da tutti, come Paolo nel suo ultimo processo, il vero discepolo ha il Signore vicino che gli dà forza e lo libererà da ogni male, salvandolo per il suo regno eterno. La sola cosa importante, quindi, è che la nostra relazione personale con Cristo sia autentica. Lo è davvero? Se viviamo veramente per Lui, niente ci può nuocere, tutto diventa occasione di progresso e di vittoria. In tutte le prove, "siamo più che vincitori, per virtù di colui che ci ha amati". Gesù ci fa intravedere che nelle circostanze di persecuzione la vittoria è di Dio: la sola preoccupazione che si deve avere è di rimanere sempre docili a lui. E questa vittoria non sarà solo una vittoria finale, come noi facilmente pensiamo.

Per noi le cose si svolgono così: prima i cristiani sono sconfitti, imprigionati, maltrattati, uccisi, ma alla fine sono vittoriosi. Gesù invece ci dice che la vittoria si riporta in ogni momento del combattimento, che non sarà semplicemente una felice conclusione data da Dio. Ci sarà anche questa, ma il cristiano vince già nella lotta, momento per momento, grazie alla forza di Dio. Non deve preoccuparsi di difendersi: "Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere". E' la vittoria sarà la loro testimonianza. Così San Paolo si rallegrava perché nel suo processo aveva fatto crescere il regno di Cristo e aveva potuto proclamare il Vangelo di fronte a chi lo accusava e a chi lo interrogava. Gesù arriva a dire: "Nemmeno un capello del vostro capo perirà" per esprimere che in ogni istante Dio vince, che niente succede che sia semplicemente una sconfitta, semplicemente un fatto negativo. Se si è docili a Dio in ogni momento, si è vittoriosi in ogni momento, con l'aiuto di Dio che dà la vittoria.

E "con la vostra perseveranza salverete le vostre anime": otterrete la vita, per voi e per gli altri. Ringraziamo il Signore che ci dà questa luce e ricordiamoci che, come cristiani, dobbiamo sempre conservare questa mentalità di vincitori in noi. In ogni momento il Signore vuol essere vincitore in noi, vincitore delle difficoltà, delle tentazioni, in particolare dello scoraggiamento che ci può prendere per le difficoltà quotidiane. Il Signore non vuole che siamo gente che cammina a testa bassa con un senso di inferiorità; ci vuole coscienti della sua vittoria, riconoscenti e fiduciosi in Lui che possiede la vera vittoria e ce ne rende partecipi.

"Coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia" - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

In questa domenica, terminando l'anno liturgico, un altro tema importante viene posto all'attenzione di quanti partecipano alla Messa. Il tema è quello del giudizio. Una riflessione che la cultura moderna stenta a comprendere e ad interiorizzare. Abituati da sempre ad essere giudici di se stessi, con condanne e perdoni personali, è soggettivamente difficile accogliere un giudizio che, in un'ultima analisi, riguarda il bene dell'umanità, sia personalmente che collettivamente. Le parole del profeta Malachia sono taglienti: i superbi e coloro che commettono ingiustizia sono come paglia che brucerà. Una maledizione che sembra addirittura cinica, perché non lascia nessun spazio ai ripensamenti e alla misericordia. In contesto un po' diverso, ma non per questo meno drammatico, il brano del Vangelo di Luca tratta ugualmente il tema del giudizio finale. Gli esegeti sono incerti se le parole attribuite a Cristo riguardano il giudizio finale o invece le vicissitudini che i primi cristiani hanno dovuto affrontare subito dopo la morte di Cristo.

1. Coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia

L'immagine del profeta per esprimere il giudizio è quella del fuoco. Il tempo del giudizio è come forno: distruttore, purificatore, definitivo. Tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia, dichiara il profeta. Il testo offre anche la spiegazione delle parole. Coloro che non sono stati giusti in vita non avranno né passato, né futuro. L'espressione usata è particolarmente calzante: non avranno radice (il passato), né germoglio (futuro), così da interrompere ogni continuità nel tempo e, in ultima analisi, sono senza storia. Il concetto biblico di giustizia è complesso. Oscilla tra il rispetto delle regole, l'amministrazione della giustizia da parte dei governanti, la fedeltà alla legge per arrivare all'orizzonte

largo della giustizia intesa come sapienza e bontà. La giustizia diventa sapienza che insegna la temperanza, la prudenza e la forza della perseveranza (Sap. 8,7). Per i semiti la giustizia non è un atteggiamento passivo di imparzialità. È un impegno appassionato che può riguardare il giudice che è attento a difendere i diritti dei più deboli e degli oppressi. Il giusto è un uomo buono e caritatevole. Non a caso la nazione di Israele ha inventato "il libro dei giusti". Dopo la seconda guerra mondiale, il termine Giusti tra le nazioni è stato utilizzato per indicare i non-ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista conosciuto come Shoah, a conferma che la giustizia non era soltanto amministrazione del dovuto, ma qualcosa di più, per la difesa dei perseguitati.

L'atteggiamento di Gesù continua sulla falsariga dei profeti. Per questo rimprovera chi si limita all'osservanza esteriore della legge, ma come adesione interiore all'azione dello spirito. La vera osservanza della legge si esplicita con l'adesione alla volontà di Dio. A questa adesione interiore corrisponde la "ricompensa", il giusto giudizio per una vita vissuta nel nome di Dio.

Il salmo 97 può recitare, riferendosi a Dio: "Giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine."

2. Con la perseveranza salverete la vostra vita

Il brano di Luca, scritto dopo la morte del Signore, risente già delle difficoltà e delle persecuzioni delle comunità cristiane nascenti. Tale comunità erano "diverse" rispetto alle tradizioni giudaiche. Una nuova religione che segue un Maestro, Gesù, condannato a morte da parte del Sommo sacerdote e di tutto il Sinedrio: più novità e problematicità di questa! Essere cristiani significava dunque mettersi in contrasto con le tradizioni degli antichi padri ed essere considerati bestemmiatori. Si spiegano così le opposizioni: "Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome." Gli Atti degli Apostoli, libro scritto dallo stesso Luca, testimonia l'oppositività del mondo ebraico. Un'avversione che non conosce confini: "Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome." E' il prezzo da pagare per chi abbandona la vecchia religione per sceglierne una nuova. Tale rifiuto viene paragonato, con linguaggio apocalittico, alle grandi sciagure: "Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo." Ma l'intento del brano di Luca è di incoraggiamento: non abbiate paura, lascia detto il Maestro, senza preoccuparvi di che cosa dovete dire. "Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere." E' il conforto offerto ai discepoli del Signore che dovranno mantenere forte la loro fede. La regola d'oro rimane: "Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita". La stessa regola che hanno seguito i martiri nella fedeltà ai principi e ai valori in cui credevano. Non si tratta evidentemente solo di verità teoriche, ma di un comportamento di vita che non tradisce le convinzioni. Anche senza martirio, molte persone rimangono coerenti con il vissuto di fede. Quando la fede è intensa è anche naturale non tradirla, perché fa parte della propria vita. Non si può tradire se stessi. Molte persone, dalla forte esperienza di fede, incoraggiano con la loro testimonianza. Si sente spesso ripetere che non occorrono filosofi, teologi, artisti, ma che il mondo ha bisogno di "testimoni": quanti, nell'eccezionalità e nella normalità dell'esistenza, hanno seguito il filo rosso della coerenza. Il rimprovero frequente ed aspro che si sente ripetere da chi osserva i cristiani è quello appunto dell'incoerenza. Non sono sufficienti atteggiamenti, parole, preghiere ma le persone che osservano i discepoli del Signore desiderano – spesso esigono – una coerenza forte e impegnata, a dimostrazione che la fede ha coinvolto tutta la vita senza cedimenti e senza compromessi.

"Dio conta anche i capelli" - IL COMMENTO DI DON GIOBA

(tratto da www.gioba.it)

Ho iniziato a perdere i miei capelli a circa 20 anni. Ero entrato in seminario da pochi mesi, finito il liceo, e mi sono subito accorto che la fronte "si alzava". Ho associato questa trasformazione fisica, che colpisce molti uomini, proprio al mio ingresso nel cammino seminariale. E pensare che da piccolo mi ero fatto, non so come, l'idea che tutti i preti in qualche modo fossero calvi e con gli occhiali! Gli occhiali li porto da quando ho 14 anni e ora divento calvo: la mia vocazione è proprio quella del prete!

Ricordo bene gli anni in cui pian piano vedevo allo specchio la mia capigliatura, che un tempo era folta e riccioluta e che tenevo lunga, diradarsi sempre più: erano dei singoli infinitesimali capelli che si staccavano e non ricrescevano, perduti per sempre...

Gesù in questo passo del Vangelo parla in modo molto duro e nello stesso tempo molto realistico. Davanti alla sicurezza di coloro che vedono nel Tempio di Gerusalemme, alto e glorioso sul monte di Sion, un qualcosa che non finirà mai, Gesù ne annuncia la fine disastrosa. E questo la storia poi lo ha confermato... E non si ferma a questo, ma annuncia violenze sia tra gli uomini e sia da parte della natura stessa. Il mondo non sembra più un posto sicuro, e il cristiano vive in questo mondo perché Gesù stesso ha scelto di starci fino in fondo. Quando Gesù parla di persecuzioni da parte di autorità civili e religiose e di tradimento persino da parenti e amici, sta parlando prima di tutto di se stesso e della sorte che lui ha scelto di



vivere fino in fondo con perseveranza e con fiducia. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto... Incredibile questo accostamento tra cataclismi mondiali e addirittura cosmici e il singolo infinitesimale capello sulla testa. Dio è attento anche a quello! Nulla in Dio va perduto. Anche la cosa più piccola e insignificante nel modo di misurare umano per Lui è importante. Anche in questo Gesù si racconta. Leggendo il Vangelo si vede Gesù che si prende cura dei più deboli e i più rifiutati dalla società civile e religiosa del suo tempo: visita peccatori, tocca i malati, si lascia avvicinare dai lebbrosi, si prende cura di vedove e bambini. Gesù è attento al capello, e non vuole che nulla e nessuno vada perduto. Di fronte ai cataclismi umani, alle crisi economiche, alle guerre imminenti, alle tragedie più assurde, sono chiamato a non perdere fiducia e a pensare che Dio, se è davvero attento anche ad un capello che cade dalla mia testa, non può dimenticarsi di me e anche del più debole e piccolo nel mondo. La perseveranza che salva la mia anima, cioè la mia vita, è proprio questa fiducia in Dio e nel suo prendersi cura di tutto e di tutti, anche del più piccolo insignificante capello del mondo.

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Nell'odierna pagina evangelica, san Luca ripropone alla nostra riflessione la visione biblica della storia e riferisce le parole di Gesù, che invitano i discepoli a non avere paura, ma ad affrontare difficoltà, incomprensioni e persino persecuzioni con fiducia, perseverando nella fede in Lui. "Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni - dice il Signore -, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine" (Lc 21, 9). Memore di questo ammonimento, sin dall'inizio la Chiesa vive nell'attesa orante del ritorno del suo Signore, scrutando i segni dei tempi e mettendo in guardia i fedeli da ricorrenti messianismi, che di volta in volta annunciano come imminente la fine del mondo. In realtà, la storia deve fare il suo corso, che comporta anche drammi umani e calamità naturali. In essa si sviluppa un disegno di salvezza a cui Cristo ha già dato compimento nella sua incarnazione, morte e risurrezione. Questo mistero la Chiesa continua ad annunciare ed attuare con la predicazione, con la celebrazione dei sacramenti e la testimonianza della carità.

Cari fratelli e sorelle, raccogliamo l'invito di Cristo ad affrontare gli eventi quotidiani confidando nel suo amore provvidente. Non temiamo per l'avvenire, anche quando esso ci può apparire a tinte fosche, perché il Dio di Gesù Cristo, che ha assunto la storia per aprirla al suo compimento trascendente, ne è l'alfa e l'omega, il principio e la fine (cfr Ap 1, 8). Egli ci garantisce che in ogni piccolo ma genuino atto di amore c'è tutto il senso dell'universo, e che chi non esita a perdere la propria vita per Lui, la ritrova in pienezza (cfr Mt 16, 25).

A tener viva tale prospettiva ci invitano con singolare efficacia le persone consacrate, che hanno posto senza riserve la loro vita a servizio del Regno di Dio. Tra queste vorrei ricordare particolarmente quelle chiamate alla contemplazione nei monasteri di clausura. Ad esse la Chiesa dedica una Giornata speciale mercoledì prossimo, 21 novembre, memoria della presentazione al Tempio della Beata Vergine Maria. Tanto dobbiamo a queste persone che vivono di ciò che la Provvidenza procura loro mediante la generosità dei fedeli. Il monastero, "come oasi spirituale, indica al mondo di oggi la cosa più importante, anzi alla fine l'unica cosa decisiva: esiste un'ultima ragione per cui vale la pena vivere, cioè Dio e il suo amore imperscrutabile". La fede che opera nella carità è il vero antidoto contro la mentalità nichilista, che nella nostra epoca va sempre più estendendo il suo influsso nel mondo.

La liturgia di questa penultima domenica del tempo ordinario-C non è di immediata comprensione alla prima lettura, perché presuppone la conoscenza del contesto giudaico e dei movimenti culturali e religiosi che vanno dal sec. II a.C. alla prima metà del sec. I d.C. Abbiamo già detto, a più riprese, che l'orizzonte culturale e religioso di questo periodo è «l'escatologia», cioè la riflessione filosofico-religiosa che riguarda le «cose ultime» (gr. *èskata*). Questa prospettiva finale è vista come un evento grandioso e al tempo stesso tanto di terrore quanto di gioia, perché svela la realtà intima dei cuori degli uomini e realizza finalmente l'instaurazione del Regno di Dio. In sostanza l'escatologia non è altro che il ritorno alla creazione primitiva. Questa visione, al tempo di Gesù, veniva descritta in forme culturali e categorie di pensiero che vanno sotto il nome di «apocalittica» e riguarda la fine del mondo. Il termine proviene dal greco «*apokalýpsis*» e significa letteralmente «apocalisse/rivelazione/manifestazione». Essa risponde alla domanda: «Come finirà il mondo?». Questo «come» è descritto con lo schema di una guerra all'ultimo uomo, un cataclisma titanico che vedrà opporsi il bene e il male, i figli della luce contro i figli delle tenebre. A questo appuntamento bisogna prepararsi in tempo, scegliendo il campo in cui stare. Il movimento apocalittico era ferventissimo al tempo di Gesù perché era il tempo dell'arrivo del Messia, il tempo del «compimento» che sarebbe coinciso con la fine di tutto, la restaurazione di Israele e il raduno finale di tutti i popoli sul colle di Sion. A Qumran nella grotta n. 1 è stato trovato il «Rotolo della Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre». La comunità essena infatti è nata per distinguersi dal culto del tempio, ormai considerato corrotto e irrecuperabile, e per prepararsi allo scontro finale.

Lo scenario di questo appuntamento è descritto in una forma letteraria mutuata dalla rivelazioni bibliche: terremoti, lampi, tuoni, guerre, sconvolgimenti, ogni sorta di malattie. Questa descrizione non può e non deve essere presa alla lettera, perché è «un genere letterario» comune a tutti i popoli del Medio Oriente dell'epoca. Oggi Gesù non parlerebbe così, ma forse parlerebbe dello squilibrio ecologico, dell'ecosistema che sta scoppiando, dello stile di vita che genera la mostruosità della povertà perché impoverisce le risorse fondamentali. Non avrebbe bisogno di parlare di guerre perché il mondo intero è una guerra continua. In una parola parlerebbe con le categorie e le immagini prese in prestito dalla realtà attuale. Proviamo pertanto ad andare più a fondo e comprendere il messaggio della liturgia di oggi, che non vuole assolutamente spaventarci, bensì rassicurarci sul nostro futuro.

La 1a lettura riprende il tema del giorno di fuoco o giorno di Yhwh che è tipica della predicazione profetica (cf MI 3,2; cf Is 10,16-17; 65,5; Ger 17,27; Am 1,17; 5,18; Sof 1,18; 3,8; Zc 12,16). L'espressione «sole di giustizia» proviene dalla mitologia fenicia che dedicava un intero mese all'anno (corrispondente al nostro mese di ottobre) al sole, considerato e venerato come un «dio»; da ciò si desume che forse l'autunno era considerato il tempo della fine. Dopo il diluvio, Dio si era impegnato con Noè a non distruggere più la terra attraverso l'acqua (cf Gen 9,12-17), ed è logico, quindi, che i profeti pensino al giudizio come fuoco, in quanto più simbolico dell'acqua, per la sua doppia caratteristica: distruttiva e purificatrice. Il NT cercherà di spiritualizzare il giorno di Yhwh, accentuando il carattere purificatore del fuoco (cf At 2,1-4; 3,11; 1Cor 3,13). Non è lecito interpretarvi descrizioni dell'inferno o del purgatorio perché il fuoco è solo un'immagine descrittiva dell'intervento di Dio.

La lettera ai Tessalonicesi termina con l'appello di Paolo al lavoro come fonte di libertà. Ingannati da una falsa attesa della fine del mondo, i cristiani di Tessalonica si abbandonano all'ozio perché pensano che la fine sia vicina. Nell'attesa sfruttano la generosità degli altri (cf anche 1Ts 4,11; 5,14). Con costoro non bisogna avere alcuna relazione; nessuno li deve aiutare per non essere complici dello sfruttamento. Anche nel dare aiuto bisogna avere un discernimento, per distinguere i poveri dai profittatori. Paolo invita costoro a convertirsi e a riprendere il lavoro, presentando se stesso come modello. L'apostolo ha sempre lavorato con le sue mani, per non essere di peso ad alcuno e per dare l'esempio, perché il lavoro gli garantiva la libertà di ministero, escludendo ogni apparenza di lucro o di interesse (v. 9; cf 1Cor 9,12-18; 2Cor 11,7; 12,13). Nel contesto del mondo greco che disprezzava il lavoro, considerato un'attività da schiavi, è una bella rivoluzione: il lavoro diventa la fonte della libertà e della dignità dell'apostolo.

Il vangelo descrive una situazione di decadenza e di confusione, dove tutti cercheranno di approfittare di tutti, senza ritegno. Vi sarà un fiorire di «messia» e ognuno dirà di avere l'esclusiva. La fine del mondo è mutuata dalle categorie culturali e letterarie del profeta Daniele che annuncia guerre e cataclismi prima dell'arrivo del Regno di Dio (cf Dn 2,28). Mt descrive la scena, secondo il genere apocalittico giudaico, alla luce del Messia davidico che inaugura il Regno finale di Dio (cf Mt 24,4-13). Lc invece sfuma la questione dei falsi messia perché è un argomento che tocca marginalmente i Greci, mentre è una questione fondamentale per gli Ebrei. Allo stesso modo non parla dell'immagine apocalittica della fine perché i suoi uditori sono estranei alla mentalità ebraica.

Spunti di omelia

La liturgia della domenica 33a del tempo ordinario di tutti e tre gli anni (A-B-C) ci invita a riflettere sulla visione del disegno di Dio, che si riversa naturalmente sul senso della vita cristiana. Noi usiamo espressioni come «fine del mondo», «giudizio universale», «risurrezione finale dei corpi», «l'altra vita» senza riguardi, come se fossero contenuti e moduli così diffusi da appartenere ad un bagaglio culturale e religioso evidente. Così non è. L'ignoranza delle Scritture, di cui abbiamo accennato all'inizio, è la causa della dissoluzione del significato delle Scritture stesse, perché finiamo per leggere parole, espressioni e testi attraverso le categorie culturali del nostro tempo, dimenticando che leggiamo testi in una lingua non nostra e di una cultura antica da due a quattromila anni, la quale esige il nostro rispetto e la nostra attenzione, ovvero il contrario della superficialità. Mali del nostro tempo sono il pressapochismo e la superficialità: i due pilastri della inciviltà massmediatica. Accostarsi ai testi biblici esige pazienza, tempo adeguato di riflessione, studio, assimilazione e familiarità affettiva. Un testo si accosta come ci si avvicina ad una persona: con disponibilità, accoglienza, rispetto, ascolto.

Proviamo a vedere, partendo dal vangelo, qual è il messaggio della liturgia sul significato degli «ultimi tempi». Il vangelo di Lc è il meno apocalittico degli altri, perché questo argomento, vivissimo e vivacissimo al tempo di Gesù per tutta la cultura religiosa giudaica, non era significativo per la cultura greca, la quale nulla sapeva dell'attesa del Messia davidico, della lotta tra i figli della luce e quelli delle tenebre, di rivelazioni e altro. Per questo motivo Lc, pur non rinunciando al contenuto del vangelo, lo adegua al suo uditorio omettendo, ridimensionando, adattando. È ciò che dovremmo fare sempre, in ogni epoca e con chiunque. Questo metodo si oppone ad ogni forma di centralismo teologico e religioso e favorisce, anzi presuppone, la diversificazione e la pluralità sia teologica, sia pastorale. È la difficoltà che rischia la Chiesa in ogni epoca, quando, dominata dalla paura, teme di guardare al futuro, arroccandosi sul passato, come se questo potesse difenderci dalle nostre insufficienti capacità di leggere i segni dei tempi. In altre parole, si tratta di insufficiente fiducia nello Spirito Santo. Anche da un punto di vista teologico si vuole affermare con forza, e spesso con violenza, la «teologia romana», che vede il papa come un monarca assoluto e la gerarchia come l'unica detentrica dell'identità della Chiesa, creando così un illecito teologico e una eresia di fatto. La gerarchia non è «la» Chiesa, ma «nella» Chiesa.

Nella logica degli «ultimi tempi», propria di questa domenica, ciò non solo è ingiusto, ma anticristiano, perché è un'usurpazione della molteplicità espressiva dello Spirito Santo, il quale non può essere ingabbiato e sequestrato in un «pezzo» di Chiesa che ne pretende l'esclusiva. Questo è l'insegnamento teologico tradizionale della Chiesa: il papa, il vescovo, l'autorità non sono fuori o accanto o sopra o sotto la Chiesa: essi sono semplicemente «dentro» la Chiesa, con una funzione propria di guida, ma è loro proibita ogni forma di capriccio e di autoritarismo, se è vero che il carisma dell'autorità è il servizio. Essa infatti esiste non per se stessa, ma in funzione della crescita sacerdotale del popolo di Dio. Il popolo di Dio è più importante della gerarchia perché ne costituisce il fine e non lo strumento: «Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5,1). L'autorità esiste in funzione del popolo, perché alla fine della storia, il popolo costituirà il regno di Dio, ma la funzione della gerarchia cesserà, così come cesseranno i sacramenti e la stessa Chiesa, perché avrà esaurito il suo ministero di guidare l'umanità a vivere in pienezza il sacerdozio battesimale.

L'ultima parte del vangelo di Lc, prima del racconto della passione, riguarda la vicinanza della venuta di Cristo, anzi della seconda venuta, quando prenderà possesso della terra e dell'umanità per costituire il Regno definitivo di Dio. Questa parte comincia in Lc 19,47 che presenta Gesù nel tempio ad insegnare mentre i sommi sacerdoti, gli scribi e i notabili «cercavano di farlo morire», ma senza sapere come, perché avevano paura della folla che «pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo». Notiamo di passaggio che l'idea di assassinio è formulata da quelli che formavano allora l'alta società, o come si dice oggi «l'intellighenzia», cioè uomini e sistemi dalla facciata integerrima, ma con il cuore putrido perché votato ad ogni nefandezza. La sezione sulla venuta di Gesù si conclude in Lc 21,38 dove ritroviamo di nuovo Gesù nel Tempio ad insegnare, mentre tutto il popolo lo ascoltava. Di seguito in parallelo i due testi:

Lc 19,47-48	Lc 21,37-38
⁴⁷ Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire e così anche i capi del popolo; ⁴⁸ ma non sapevano <i>che cosa fare</i> , perché tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo.	³⁷ Durante il giorno insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi [<i>Gesù sa cosa fa</i>]. ³⁸ E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo.

Lo scopo di questo parallelismo tra l'inizio e la fine della sezione vuole presentarci l'opposizione finale e definitiva tra Gesù e l'autorità religiosa del tempio, che viene rimossa perché dichiarata decaduta. All'inizio si citano scrupolosamente i capi religiosi che vogliono impedire l'affermazione di Gesù di fronte al popolo il quale lo considera come unico vero capo credibile. Alla fine i capi non sono più citati, e sulla spianata del tempio restano solo Gesù e il popolo nella continuità dell'ascolto. Il popolo che all'inizio «pendeva dalle sue labbra (era sospeso)» ad ascoltarlo, alla fine andava al mattino presto per ascoltarlo, riconoscendo così che lui era il vero signore del tempio e la vera autorità. L'autorità non sa cosa fare perché vuole uccidere, ma senza farsene accorgere; Gesù invece se ne va al monte degli Ulivi, cioè sa sempre dove è e dove vuole andare.

Il brano del vangelo di oggi si colloca alla fine di questa sezione e a sua volta forma quasi un'introduzione al discorso di Gesù sull'escatologia, cioè sulla fine del mondo e la costituzione finale del Regno di Dio. Il discorso che accompagna questo annuncio della fine è catastrofico: guerre, pestilenze, malattie, persecuzione, che sono immagini devastanti prese dal nostro immaginario descrittivo. Mt 24,5 sottolinea la venuta dei falsi messia, mentre Lc attenua questo riferimento che sarebbe stato oscuro per i suoi lettori greci. Egli invece sottolinea maggiormente le false escatologie che seminano terrore annunciando una fine che non verrà. Lo scopo dei falsi predicatori è diffondere il panico per poter meglio governare le folle. Una forma di tortura che ogni potere usa per mantenersi fino alla fine.

Sia Lc che Mt s'ispirano al profeta Daniele il quale è sostituito da Gesù che non spiega più i sogni del re, ma spiega direttamente egli stesso che cosa avverrà alla fine dei giorni, esortando a non lasciarsi impressionare dalle apparenze: la verità delle cose non è mai in superficie, ma abita sempre nel profondo dell'intimo di noi stessi. Tutte le manifestazioni di Dio nella Scrittura sono accompagnate da segni cosmici (fuoco, vento, turbine, nubi), quasi a dire che la natura stessa accompagna il Signore della Storia (cf Es 19,18-24; 1Re 19,11-13) come una corte regale. Queste immagini sono comprensibili dal mondo ebraico, ma sono assurde per la cultura greca; per questo Lc le elimina, sottolineando di più lo scontro tra i popoli e la persecuzione dei discepoli, che diventa così una solenne testimonianza perché fondata sulla non-violenza e sull'abbandono allo Spirito di Dio che suggerirà le parole necessarie a tempo debito (cf Lc 12,11-12).

Ciò che viene chiesto è la perseveranza, cioè la fedeltà disarmata e dinamica: alla fine supererà ogni difficoltà. La persecuzione diventa così la chiave di comprensione del mondo escatologico perché vi sono uomini e donne che rischiano la vita in vista di un appuntamento con il Signore della vita. I cristiani stabiliscono così il rapporto tra risurrezione ed escatologia perché la fine del mondo non è altro che la risurrezione di Gesù estesa all'universo intero. Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), gesuita, paleontologo e mistico, uno dei più grandi pensatori del sec. XIX, definito «il pellegrino dell'avvenire», era solito parlare, in questa chiave di dinamismo della fede, di «Cristo cosmico».

Il senso finale del brano evangelico è il seguente: di fronte alla magnificenza del tempio, illuminato dal sole, si resta d'incanto e abbacinati da tanto splendore. Gesù dice: non lasciatevi ingannare dalle apparenze che sono effimere, non accontentatevi della superficie che porta solo polvere, non fermatevi al significato immediato e più evidente. Ogni apparenza è un camuffamento della realtà. I capi del popolo, infatti, insieme ai sommi sacerdoti e agli scribi, cioè l'autorità religiosa e politica del tempo, si lasciano ingannare dalla maestosità del tempio di cui sono parte, ma non sanno andare oltre le pietre splendide e gli ornamenti d'oro, perché non sanno cogliere la Presenza di Colui che abita «nel» tempio. Essi hanno identificato se stessi con la magnificenza e ne sfruttano la visibilità, ma hanno dimenticato Dio che è dentro il tempio. La prova di ciò è che sono tesi solo a difendere il loro potere e non a conoscere i segni che Dio manda: essi vogliono uccidere Gesù perché destabilizza il loro autoritarismo e ristabilisce l'autorità di Dio, riportandoli nell'alveo della loro funzione: servi di Dio e servi del popolo. Se avessero avuto stima e ammirazione per il tempio avrebbero dovuto interrogarsi sulle parole e sulla predicazione di Gesù, il quale parla con autorità e in ogni atteggiamento si appella a Dio e non ad un suo tornaconto.

Tutti coloro che hanno una responsabilità nei confronti degli altri, politica, sociale, economica o religiosa che sia, e vi hanno anche un pur minimo tornaconto o interesse, sono «falsi messia», ingannatori e figli del demonio. Per essere annunciatori della «fine dei tempi» secondo l'ordine di Dio, non bisogna avere conflitti d'interesse di sorta, bisogna essere liberi di vivere e di morire; e la parola che si annuncia deve essere gratuita. Anche una sola gratificazione può essere indice di malafede e di strumentalizzazione. C'è nella Chiesa dei nostri giorni il culto demoniaco della «carriera» come celebrazione della personalità, che ha a cuore solo l'apparenza di vestiti anacronistici e l'abuso di titoli onorifici che sono sempre la negazione dell'essenza del vangelo:

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli

pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente» (Mt 23,2-7).

Contro costoro che oggi occupano la Chiesa, scambiandola per un negozio di onorificenze, e servendosene piuttosto che servire il Signore, Gesù nel vangelo di Matteo pronuncia per sette volte la maledizione perpetua: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti ...» (Mt 23, 13.15.16.23.25.27.29). Si ammantano di palandrane di ogni colore per dare sfoggio alla propria megalomania e frivolezza, passando in mezzo al popolo mentre svolazzano tra pizzi e merletti, paramenti e gioielli. Hanno anche l'ardire di affermare che tutto va a «maggior gloria di Dio», mentre cullano e coltivano la loro tronfia vanità. Se volessero servire il Dio di Gesù Cristo, andrebbero scalzi, a piedi nudi, e vestirebbero dimessi perché è nella debolezza che splende la potenza di colui che chiama. Costoro, usi a trascorrere il tempo davanti allo specchio ad ammirare i loro travestimenti, non hanno mai letto le parole dell'apostolo che descrive la logica di Dio:

« Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 1,27-29).

Oppure le parole ancora più ferme e dirette del profeta Isaia, parole di fuoco che fanno di ripudio, perché coloro che dovrebbero manifestare nel corso della storia il volto del Dio del Regno finale manifestano solo la loro vanità e la loro superbia contrabbandata da umiltà finta e leziosità clericale, spesso in combutta con politicanti effimeri che usano la religione per fini di potere, alleandosi con il delitto e la disonestà. Contro di essi ha parole di fuoco il profeta Isaia, già nel sec. VIII a.C.:

«Guai, gente peccatrice, popolo carico d'iniquità! Razza di scellerati, figli corrotti! Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo d'Israele, si sono voltati indietro. Tutta la testa è malata, tutto il cuore langue. Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è nulla di sano, ma ferite e lividure e piaghe aperte. "Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova". Come mai la città fedele è diventata una prostituta? Era piena di rettitudine, vi dimorava la giustizia, ora invece è piena di assassini! I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri. Tutti sono bramosi di regali e ricercano mance. Non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge» (Is 1 passim).

Dio è presente e attivo nella storia e ci ha dato lo Spirito per cercare e trovare il suo volto e scorgere i segni del suo cammino con noi. Egli ci guida fino alla fine che sarà una fine senza fine. Anzi, ci guida «al fine/scopo» della nostra vita terrena che è l'anteprima della vita senza fine nella contemplazione del Volto di Dio, in cui sapremo riconoscere e amare i volti che sulla terra ne hanno formato l'immagine.

Guardiamo la Storia, viviamola con tutto l'impegno e l'interesse che merita, senza preoccuparci di cosa accadrà o non accadrà. Lungo il cammino però impariamo sempre più a leggere i segni dei tempi, senza mai fermarci alla superficie di ciò che appare: quando verranno falsi messia e diranno «Sono io» (cf Mt 24,23-27; Lc 17,22-24; cf 1Cor 15,15) come soluzione alternativa, andiamo alla ricerca di Gesù di Nàzaret che ha detto «Io-Sono» (cf Gv 18, 5-6), garantendo così la sua identità, ma anche la nostra. L'Eucaristia è il sacramento dei penultimi tempi: corroborando le nostre forze e alimentando la nostra speranza, ci insegna a vedere oltre le apparenze del pane e del vino e della parola per incontrare colui che in questi segni è significato, immolato e creduto. Vivere l'Eucaristia significa esercitare la profezia che presente e futuro stanno saldamente nelle mani di Dio, verso il quale noi siamo pellegrini senza ansia che corrono all'appuntamento dell'eternità. Qui è la sorgente. Qui è la visione e qui sta la nostra testimonianza e la nostra libertà dal demone della superficialità dell'apparire per chi non si è. Possiamo ingannare gli altri, ma non possiamo ingannare noi stessi e tanto meno Dio. La lotta primaria tra il bene e il male, tra il grano e la zizzania sta nel nostro cuore (cf Mt 13,24-30), là dove si annida la grazia e sulla soglia sta accovacciato il peccato, pronto a ghermire chi è disposto ad abbassare la vigilanza (cf Gen 4,7).

DIOCESI DI NOVARA - SOLENNITÀ DELLA CHIESA LOCALE

Introduzione

In questa domenica, nella nostra diocesi, e in tutte le diocesi del Piemonte, si celebra la “Dedicazione della propria Chiesa parrocchiale” e la “Solennità della Chiesa locale”. E’ l’occasione per ricordarci chi siamo e da dove veniamo e per rinsaldare quella comunione che unisce tutte le diverse comunità al Vescovo, Pastore dell’unica Chiesa locale. La riflessione che ascolteremo dopo il Vangelo ci è proposta dal nostro vescovo Franco Giulio che si rivolge in questa domenica a tutta la sua Chiesa diocesana. E’ un’occasione per vivere quell’unità che insieme, ogni giorno, siamo chiamati a costruire.

In questo “giorno del Signore” la nostra comunità riunita si mette ora in atteggiamento di umiltà per invocare il perdono del Signore in modo particolare per tutti quei peccati che minano la nostra unità e rendono meno splendente e attraente il volto della nostra Chiesa.

Richieste di perdono

- Signore, tu sei l’unica pietra angolare per un edificio saldo e compatto; abbi pietà di noi.
- Cristo, tu ci edifichi come “pietre vive nel tempio santo di Dio”; abbi pietà di noi.
- Signore, tu sei la sorgente della riconciliazione e della comunione tra i credenti; abbi pietà di noi.

Preghiere dei fedeli

1. Ti preghiamo Signore per la tua Chiesa: in comunione con il Papa e tutti i Pastori annunciamo la bellezza del tuo Vangelo con la parola e con la testimonianza di tutti i suoi figli. Noi ti preghiamo.
2. Ti preghiamo Signore per la nostra Chiesa di Novara: con il suo vescovo Franco Giulio cresca nella capacità di essere e farsi ospitale verso tutte le situazioni di vita di ogni fratello, rendendo visibile e concreta la prossimità di Gesù che “è venuto per cercare e salvare tutti gli uomini”. Noi ti preghiamo.
3. Ti preghiamo Signore per la nostra comunità parrocchiale: sia sempre una “Chiesa tra le case degli uomini”. Ognuno possa trovare in essa la sorgente per la propria vita attraverso la grazia della Parola ascoltata, dei sacramenti celebrati e della comunione vissuta. Noi ti preghiamo.
4. Ti preghiamo Signore per coloro che svolgono un ministero nella comunità: il loro servizio sia per la crescita di tutti, vissuto nella gratuità e nella disponibilità gioiosa per costruire la Chiesa di Dio. Noi ti preghiamo.
5. Ti preghiamo Signore per chi vive ai margini della comunità: possa sempre trovare una porta aperta, un sorriso amichevole, dei fratelli accoglienti. Noi ti preghiamo.

UNA CHIESA DI PIETRE VIVE

Come sogni la chiesa di domani?

Carissimi,

nelle Diocesi del Piemonte in questa domenica si festeggia la “Dedicazione della propria Chiesa parrocchiale” e la “Solennità della Chiesa locale”. Oggi, infatti, celebriamo “il legame che unisce la nostra comunità con il vescovo nell’insieme della comunità diocesana”. È la XXXIII domenica dell’anno, che ci fa puntare lo sguardo sulla speranza cristiana, sul tempo in cui «sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (Mt 3,20a), tempo di travaglio e di “perseveranza”, come dice il vangelo di Luca a coloro che ammiravano le belle pietre del tempio fatto ricostruire da Erode, ma non prevedevano la sua imminente distruzione. Per noi credenti la speranza “viva” è un tempo laborioso: non un intervallo vuoto che ci fa stare oziosi (cfr 2Ts 3,7-12), ma un tempo per costruire la Chiesa di persone e di relazioni. La festa della Chiesa locale, che si rende presente nelle molte comunità parrocchiali, ci richiama alla Chiesa di “pietre vive”: il termine “Chiesa” indica prima il convenire delle persone intorno all’Eucaristia del Signore e poi il luogo dove i cristiani si radunano a celebrare la messa, dalla domus ecclesiae dei primi secoli, alle stupende chiese romaniche, alle cattedrali gotiche, fino alle basiliche rinascimentali e alle chiese barocche.

Ho chiesto ai sacerdoti di leggervi questo messaggio durante la domenica dove si prega per l’unità della nostra Chiesa di Novara. Desidero porre a tutti voi, che partecipate alla messa domenicale, la domanda della mia lettera pastorale: Come sogni la Chiesa di domani? Vi chiedo un momento di ascolto, perché risuoni nei nostri cuori il suo messaggio centrale. Vorrei dirvelo con le parole dell’Apostolo Pietro: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5).

Questo testo famoso afferma la stretta relazione tra Cristo “pietra viva” e noi che siamo edificati come “pietre vive” del tempio santo di Dio. Si noti che proprio l’Apostolo Pietro, colui al quale Gesù ha dato il compito di essere la pietra visibile su cui si regge l’unità della chiesa, insiste sul rapporto tra la pietra viva che è Gesù e l’edificio di pietre vive che deve lasciarsi edificare da Dio. La relazione tra Gesù e credenti, tra Cristo e la sua comunità di pietre vive, è immaginata come una grande cattedrale, in cui si esercita un sacerdozio santo che offre sacrifici spirituali graditi a Dio. Ecco perché c’è la chiesa! Essa 1) ha al suo centro Cristo pietra angolare, 2) deve lasciarsi costruire come un “tempio spirituale”, 3) per farci crescere in un sacerdozio santo, 4) che offre sacrifici spirituali graditi a Dio. Questi quattro elementi sono come gli assi cardinali per la chiesa che sogniamo insieme.

Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio. La Chiesa ha al suo centro Cristo come pietra angolare. È importante la scelta del fondamento, a cui bisogna stringersi, su cui bisogna costruire. Cristo è la pietra viva, la roccia sicura, che si deve scegliere. Anche se rigettata dagli uomini, è preziosa davanti a Dio. La Chiesa s’innalza su questo fondamento, c’è per dire la ricchezza inesauribile del mistero di Gesù. Nessuno può pensare di dire e donare Cristo al mondo da solo, direbbe e donerebbe un Cristo parziale e incompleto. È solo nella comunione ecclesiale, “avvicinandoci” a Lui, rimanendo radicati nella sua Pasqua, nutrendoci alla sua Parola e all’Eucarestia domenicale, che possiamo sentire Cristo che vive in noi. La Chiesa che sogniamo per domani “non è mia, non è nostra, ma è del Signore!”. Così ci ha detto con grande tenerezza Benedetto XVI il giorno prima di lasciare il suo ministero. La Chiesa, la diocesi, la parrocchia, non è nostra, ma è del Signore. Si deve sperimentare che la Chiesa è uno spazio di libertà e di amore, di prossimità e di vicinanza. È un luogo dove la gente trova casa, dove respira, per ritornare a vivere la famiglia e il lavoro, l’impegno sociale e la vita di carità, con più scioltezza e speranza. Solo se è del Signore, la Chiesa e la parrocchia non sono un “recinto chiuso”, ma hanno le porte aperte agli altri. Ama la parrocchia vicina come se fosse la tua! Camminiamo insieme sul territorio per servire meglio le persone.

Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale. È Pietro che parla! E ci dice: Gesù pietra e roccia viva edifica anche noi come “pietre vive”. Dobbiamo lasciarci edificare da Cristo come “edificio spirituale”. La casa spirituale si costruisce come un “tempio” di “pietre vive”. La pietra è un materiale inerte, amorfo, sovente senza forma, spigoloso e ruvido. Ha bisogno di lasciarsi sagomare, lisciare, scolpire, lavorare perché ciascuna pietra trovi il suo posto per costruire la grande cattedrale. Edificare la grande chiesa con pietre vive, ben compaginate, dove ci sono i massi portanti, le colonne slanciate, i capitelli preziosi, le statue, i decori, le guglie, esige che ciascuno trovi la propria vocazione e s’inserisca nella sinfonia della comunione. È un’opera comune di Dio che esige di lasciarsi continuamente posare sul fondamento che è Cristo. La chiesa di domani – scrivo nella mia lettera – potrà sopravvivere non come l’opera di un solista, ma come una musica corale e sinfonica. Magari ci vorranno anche alcuni pionieri, ma se diventeranno solisti isolati fuori dal coro, si condanneranno alla sterilità. I grandi santi della contemplazione e della carità hanno sempre affascinato molti altri al proprio sogno e alla chiamata del Signore. Forse sarà più difficile camminare insieme, superare i nostri campanilismi, ma solo così potremo costruire “un edificio santo”, che susciterà l’ammirazione e l’imitazione degli uomini d’oggi.

Lo scopo di questo tempio/casa è indicato così di seguito: per un sacerdozio santo. La chiesa è il luogo dove si esercita un sacerdozio santo. È sorprendente che tutte le immagini del culto dell’Antico Testamento siano trasferite al nuovo tempio e al nuovo sacerdozio che è la Chiesa comunione di persone. Essa è la comunità che offre il culto gradito a Dio. Ecco, carissimi, mentre noi oggi preghiamo per l’unità della Chiesa locale, dobbiamo vestire a festa la nostra vita. Il “sacerdozio santo” è la vita spirituale e fraterna di tutti i credenti, di cui il ministero dei preti, dei diaconi e del vescovo è al servizio, perché noi diventiamo veramente il popolo santo. Noi siamo popolo “di Dio”, quando facciamo “sentire il profumo di Cristo tra l’odore delle pecore”. Dobbiamo diventare capaci di ospitare l’umano della gente: stare vicino alle persone e alle famiglie perché si sentano capite, amate, guarite, chiamate a una vita santa e a una fede adulta. Occorre testimoniare con semplicità e forza la freschezza del Vangelo, valori e gesti di onestà, dedizione, altruismo, rispetto e accoglienza. Anzi, oggi occorre che i cristiani siano soprattutto costruttori di legami fraterni e diventino responsabili nella vita civile e sociale. Questo vale soprattutto nel momento attuale travolto dall’individualismo e dal ripiegamento su se stessi.

Infine, viene indicata l’opera del popolo santo di Dio: offrire sacrifici spirituali graditi a Dio. Il culto si esprime in sacrifici spirituali graditi a Dio. Il culto rituale, la parola e l’eucaristia, la preghiera e l’adorazione, sono la verità della vita come culto spirituale, cioè della carità e della missione. Senza la Parola e la Messa anche l’opera dell’uomo sarebbe senza senso, senza nutrimento, e pure la carità sarebbe solo un’impresa sociale. Il “culto spirituale a Dio gradito” definisce il nostro essere e il nostro agire di cristiani. La parrocchia c’è per questo, perché la vita di ogni uomo e donna vive di questo.

A questo punto dobbiamo porci la domanda decisiva: di che cosa viviamo ogni giorno? Gesù ce lo dice con franchezza e semplicità: l'uomo vive di Pane e Parola. Quando non c'è il pane e il lavoro per la vita di una famiglia la situazione diventa tragica e arriva fino a gesti disperati. Ma c'è anche il vuoto di speranza di chi ha la casa piena di cose, ma manca di un senso per vivere, del calore della famiglia, dell'amore dei genitori, della compagnia degli amici, della prossimità di una comunità, della carità discreta, dell'ascolto che rincuora. La solitudine, la depressione, l'invidia, la gelosia, l'inimicizia, la competizione sfrenata, il consumo senza sobrietà, sono altrettante malattie che attraversano le nostre periferie esistenziali. In questo primo tempo tra voi ho ricevuto molte richieste di aiuto materiale, ma ancor di più appelli a una prossimità umana e partecipe delle parrocchie alla vita delle persone. Così sogno con voi la Chiesa di domani: che sia la casa e la scuola della prossimità! Tutti i cambiamenti anche profondi, cui saremo chiamati, non hanno senso se lo Spirito Santo non renderà la nostra Chiesa il luogo del "culto spirituale". Questo è il mio augurio e la nostra speranza. Camminiamo insieme: sulla via che porta a Emmaus il Viandante misterioso, Gesù in persona, ci precede per annunciare il Vangelo sulle strade del mondo.

+ Franco Giulio Brambilla

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse:



Gli domandarono:

Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?

Rispose:

Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: «Sono io», e: «Il tempo è vicino». Non andate dietro a loro!

Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine.

Poi diceva loro:

Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza.

Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome.

Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita.